

# memoria storica



rivista del centro studi storici di terni  
nuova serie, n. 33, anno xvii, 2008

edizioni thyrus

Angelo Bitti, *La guerra ai civili in Umbria (1943-1944)*. Per un Atlante delle stragi nazifasciste, Editoriale Umbra-Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Foligno-Perugia 2007, pp. 230

Prima di accingermi a commentare questo lavoro di Angelo Bitti mi sembra doveroso esprimere un apprezzamento per la scelta della foto di copertina che ritrae una giovane donna in preghiera sul luogo della strage dei 40 eugubini commessa dai tedeschi il 26 giugno 1944. La foto è stata scattata da operatori inglesi un mese dopo l'eccidio e proviene dall'*Imperial War Museum* di Londra. La scelta non poteva essere migliore al fine di esprimere un sentimento di pietà per le vittime, reso ancora più vero dal grembiule che la donna indossa sopra un povero vestito di casalinga.

Angelo Bitti è un giovane studioso di storia contemporanea conosciuto e apprezzato per la serietà delle sue opere che sono sempre il risultato di un'accurata ricerca storiografica, come si è potuto rilevare anche in *Distruzioni belliche e ricostruzione economica in Umbria*, studio condotto con Stefano De Cenzo e uscito nel 2005 presso CRACE. Con *La guerra ai civili in Umbria* Bitti ha voluto realizzare un censimento delle violenze commesse contro la popolazione civile (con esclusione di quelle contro appartenenti o simpatizzanti delle formazioni partigiane) «dalle truppe tedesche e dalle forze fasciste loro alleate nei circa dieci mesi (dal settembre 1943 al luglio 1944) in cui è durata l'occupazione nazista e il governo della Repubblica sociale italiana».

L'espressione «guerra ai civili» – spiega l'autore – venne usata nel 1997 da Michele Battino e Paolo Pezzino in una pubblicazione sui massacri tedeschi in Toscana e prima ancora, nel 1995, dallo storico tedesco Friedrich Andrae il quale dimostrò che non furono soltanto le solite SS, come era stato più volte affermato, a commettere stragi in Italia ma la stessa Wehrmacht durante la sua lenta ritirata dal Sud al Nord della penisola. Nel 1999 si costituì un gruppo di ricerca composto da docenti e ricercatori delle università di Pisa, Bologna, Napoli e Bari per uno studio complessivo sul tema *Guerra ai civili*. Per un Atlante delle stragi naziste in Italia i cui risultati vennero presentati al convegno internazionale di Bologna del giugno 2002 su stragi, crimini e vio-

lenze commessi in Europa durante la seconda guerra mondiale. Come risulta anche dalla scelta del titolo e del sottotitolo della sua opera, Bitti si inserisce in quel progetto di studio, integrandolo con il suo prezioso contributo di storico umbro, ma sostituisce la locuzione «stragi naziste» con «stragi nazifasciste», anche se poi i risultati del suo studio dimostrano che autori delle 18 stragi, eccetto in un caso (la fucilazione di sette uomini arrestati a Corbara da militi del battaglione 'M' con l'accusa di essere dei 'ribelli' e consegnati ai tedeschi), furono sempre i militari tedeschi e non i fascisti.

Il secondo conflitto mondiale è stato di gran lunga la guerra più sanguinosa che abbia sconvolto il nostro pianeta. A farne le spese sono stati soprattutto i civili (si è calcolato in 25 milioni il numero delle vittime). Nella storia dell'umanità vi sono stati altri esempi di coinvolgimento delle popolazioni negli eventi bellici, ma mai come in questo immane conflitto le popolazioni hanno dovuto subire tanta violenza. In Italia i tedeschi durante l'occupazione commisero molte stragi. Non è mai stato possibile indicare precisamente il numero delle vittime che tuttavia sembra aggirarsi intorno alle 10.000. A distanza di oltre sessanta anni quei tragici avvenimenti tornano di attualità e se ne stanno occupando, non soltanto la storiografia, la letteratura e il cinema, ma anche la giustizia italiana. Emblematica al riguardo è la recente sentenza della I sezione penale della Corte di Cassazione del 21 ottobre 2008 che, confermando la decisione dei giudici della Corte d'Appello militare di Roma, ha condannato lo Stato tedesco in solido con l'ex sergente della Wehrmacht Max Josef Milde a risarcire i danni ai parenti delle vittime costituitisi parti civili. Il Milde era già stato condannato dalla giustizia italiana all'ergastolo perché riconosciuto responsabile della strage commessa in tre paesi della provincia di Arezzo, Civitella, Cornia e San Pancrazio, in cui persero la vita 203 persone, motivata dall'uccisione ad opera di partigiani, rimasti sconosciuti, di tre soldati tedeschi. Berlino ha fatto immediato ricorso contro questa decisione al Tribunale internazionale di Giustizia dell'Aja, probabilmente anche per cercare di evitare che altri parenti delle migliaia di vittime italiane possano avanzare richieste di danni.

Bitti non è il primo storico ad affrontare il tema delle violenze sulla popolazione civile perpetrate dai tedeschi in Italia (basterà citare in proposito l'importante studio di Gerhard Schreiber pubblicato a Monaco nel 1966), ma il nostro autore ha il grande merito di aver individuato con una paziente opera di ricerca le ragioni, i luoghi dove avvennero in Umbria quelle violenze e persino i reparti che ne furono responsabili (ad esempio, grazie alle sue fruttuose ricerche presso l'Archivio dell'Ufficio storico dell'Esercito ora sappiamo che la strage di Calvi del 13 aprile 1944 fu opera di elementi del I battaglione del 20° Reggimento *SS Polizei*).

Il nostro autore si rende pienamente conto che dopo oltre sessanta anni i re-

sponsabili di quelle stragi potranno ben difficilmente essere individuati e quindi condannati. Pertanto lo scopo che si prefigge è quello «di giungere ad accertare la verità storica, comprendere come tali fatti siano potuti accadere, quali siano le circostanze, il contesto che ne hanno reso possibile la realizzazione». Ha scritto Lutz Klinkhammer a proposito del gran numero di criminali tedeschi assolti in Germania per gli eccidi commessi in Italia: «Le vicende giudiziarie non devono però ostacolare lo storico nel suo compito. Le diverse forme di amnistia giudiziaria non devono portare all'amnesia della coscienza pubblica». Bitti nel primo capitolo ripercorre tutte le fasi che, per i mutati assetti geopolitici del dopoguerra, hanno portato quasi all'oblio dei crimini commessi dai tedeschi in Italia, evidenziando come da un'iniziale severità nel perseguirne gli autori anche da parte degli Alleati (vedi, ad esempio, il caso di Kesserling che viene prima condannato a morte, poi graziato e infine liberato) si è arrivati in Italia da parte di alcuni Procuratori generali del tribunale militare a nascondere in un armadio, sistemato in un modo che fosse difficile aprirlo, ben 695 fascicoli (con il timbro «archiviazione provvisoria») contenenti i rapporti dei carabinieri su numerose stragi commesse dai tedeschi nel nostro paese nel 1943-44. L'armadio, scoperto per caso nel '94 in occasione del processo a Erich Priebke, venne giustamente chiamato «l'armadio della vergogna» e il fatto suscitò una tale reazione di sdegno che, come ricorda Bitti, fu costituita una Commissione parlamentare di inchiesta per accertare le cause dell'occultamento.

Nel secondo capitolo il nostro autore, prima di occuparsi dell'Umbria, ripercorre brevemente gli avvenimenti più importanti che portarono l'Italia al disastro militare: la caduta del fascismo con la votazione nella notte del 25 luglio da parte del Gran Consiglio dell'ordine del giorno di Dino Grandi, l'immediata occupazione da parte dei tedeschi del nostro territorio, la liberazione di Mussolini, la creazione della Repubblica Sociale Italiana nel settembre del 1943, la contemporanea formazione del CLN e quindi l'inizio della Resistenza, per terminare con la resa delle truppe tedesche il 2 maggio 1945. Ma la breve sintesi contenuta in una ventina di pagine di questo importante e drammatico periodo della storia d'Italia è operata attraverso un esame sistematico e filologicamente corretto delle fonti, arricchito da cospicue note in calce alla pagina che però, se hanno l'indiscusso merito di documentare i singoli avvenimenti, interrompono tuttavia il ritmo della lettura. Particolarmente interessanti sono i riferimenti alla situazione militare dopo la direttiva di Kesserling del 12 settembre 1943 di considerare tutto il nostro territorio zona in cui vigevano le leggi di guerra del Reich che, come ricorda Klinkhammer, furono poi inasprite, nel novembre del 1943, quando entrò in vigore anche in Italia «la direttiva di combattimento per la lotta contro le bande dell'Est» (*Merkblatt 69/1*) che prevedeva la fucilazione o l'impiccagione dei partigiani e dei loro fiancheggiatori.

Una volta illustrato il contesto storico nazionale, Bitti mette a fuoco la situazione dell'Umbria dopo l'arrivo dei tedeschi (che, come sappiamo, non incontrarono alcuna resistenza né da parte dell'esercito italiano né da parte della popolazione), evidenziando anche i rapporti, non sempre idilliaci, che intercorsero tra il *platzkommandantur* da una parte e i capi della provincia e i commissari prefettizi dall'altra. Particolare rilievo assume in queste pagine la figura di Alfredo Rocchi, capo della provincia di Perugia, il quale, com'è noto, applicò alla lettera il bando Graziani del 18 febbraio 1944 arrivando al punto di fucilare alcuni giovani renitenti alla leva. In proposito va precisato che Rocchi nei duri rastrellamenti che organizzò contro i partigiani, al contrario dei tedeschi, cercò sempre di non coinvolgere la popolazione civile. Ciò spiegherebbe la ragione per cui, come rileva opportunamente Bitti, in Umbria i casi di violenza nei confronti della popolazione civile da parte delle formazioni armate della Rsi non sono stati molti, dato che l'obiettivo perseguito erano «i partigiani, i loro fiancheggiatori e i renitenti alla leva». Una sezione considerevole del capitolo è dedicata alla formazione delle bande partigiane, al loro organizzarsi in brigate, ai luoghi ove operarono e ai duri rastrellamenti che subirono nella primavera del 1944 quando i tedeschi in previsione della imminente ritirata vollero rendere più sicure le retrovie.

Nel terzo capitolo l'autore enumera le fonti sui 159 casi di violenza subiti dalla popolazione umbra da cui derivò la morte di 377 persone e il ferimento di 33. Si tratta di documentazione di notevole interesse reperita presso l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, il Comando militare regionale e i due Comandi militari provinciale della Rsi, l'Archivio Centrale dello Stato, l'Archivio Storico della Camera dei Deputati e gli Archivi di Stato di Firenze e di Perugia dove si conservano i fascicoli dei procedimenti penali contro i collaborazionisti.

Bitti suddivide in tre fasi distinte i dieci mesi dell'occupazione tedesca della regione a cui corrispondono tipologie di violenze differenti. La prima fase va dal settembre del 1943 al febbraio dell'anno seguente e coincide con l'occupazione tedesca, l'insediarsi degli organi della Rsi e la nascita del movimento partigiano. In questi mesi la violenza esercitata sui civili appare gratuita e occasionale e non ha la rilevanza delle fasi successive. La seconda coincide con l'intensificarsi delle azioni delle brigate partigiane cui fecero seguito tra il marzo e il maggio del 1944 sanguinosi rastrellamenti da parte dei tedeschi. La terza, la più breve, è quella riguardante i mesi di giugno e luglio del 1944 durante i quali si ebbe la ritirata tedesca attraverso l'Umbria, divenuta ormai un campo di battaglia dove i soldati sbandati si abbandonavano spesso a saccheggi e uccisioni immotivate.

Nella parte finale del volume l'autore ha elencato in tavole sinottiche tutti i numerosi casi di violenza accertati nelle province di Perugia e di Terni suddividendoli

per tipologie (uccisioni, rapine, saccheggi e distruzioni gratuite) con l'indicazione delle date, dei luoghi e degli autori delle stesse. Sono tavole da cui si ricava un quadro drammatico e preciso dei lutti e delle sofferenze patite dalle popolazioni umbre. Ma per quanto riguarda le motivazioni e il numero delle uccisioni di civili ci sono alcuni punti che, a mio avviso, dovrebbero essere chiariti al fine di rendere quel quadro maggiormente credibile. Ad esempio la strage di Pian dei Bruschi in cui furono uccisi 8 contadini, che l'autore attribuisce a «militari tedeschi e ad alcuni fascisti di Città di Castello», sembra invece che sia stata opera dei soli tedeschi. Infatti i tre militi fascisti riconosciuti dal testimone Attilio Sorbi (che i CC considerarono poco sano di mente), e che pertanto nel dopoguerra furono sottoposti ad un procedimento penale per rispondere dell'eccidio, vennero tutti assolti con sentenza in data 29 gennaio 1947 dalla Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Perugia, due per non aver commesso il fatto e uno per insufficienza di prove.

Inoltre è risultato da un pur sommario esame, effettuato comparando l'elenco dei nomi delle vittime riportato da Bitti con l'elenco dei nomi dei partigiani riconosciuti tali dalla Commissione Regionale per il riconoscimento dei partigiani dell'Umbria, che almeno 70 civili uccisi sono stati riconosciuti da detta Commissione partigiani combattenti. Ad esempio risulterebbero partigiani, appartenenti alla brigata 'Gramsci' dal settembre del 1943, quasi tutti i civili, uccisi (secondo Bitti, «senza alcun apparente motivo») a Mucciafora a fine novembre dello stesso anno. Addirittura, risulterebbero partigiani caduti in combattimento anche quei 'civili' ammazzati da tedeschi e fascisti repubblicani nel dicembre del 1943 a Campello sul Clitumno durante un rastrellamento «condotto alla ricerca di una radio clandestina». E ancora, risulterebbero partigiani, anch'essi appartenenti alla 'Gramsci', i tre giovani catturati e uccisi nel marzo del 1944 a Marsciano da militi fascisti «in quanto renitenti alla leva», e così via. È probabile che la Commissione Regionale sia stata 'di manica larga' nel concedere la qualifica di partigiano anche a chi non lo era stato (magari per permettere ai familiari superstiti di ottenere dei benefici economici), ma è anche possibile che quei civili, o una parte di loro, fossero effettivamente dei partigiani e che quindi in questi casi, specialmente per quanto riguarda l'operato dei fascisti, non si sarebbe trattato di «guerra ai civili» ma di guerra ai partigiani.

Il lavoro di Angelo Bitti è senz'altro importante sia per l'originalità della ricerca sia per la ricchezza delle fonti consultate e, a mio avviso, costituirà in indispensabile supporto per chi in futuro vorrà impegnarsi in ulteriori studi e approfondimenti dell'argomento trattato.

Marcello Marcellini